

Terra Murata

Saggi

1

Collana diretta da
Luigi Mascilli Migliorini

Storie Connesse

Forme di vita quotidiana tra Spagna
e Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)

a cura di
Rosa Maria Delli Quadri
e Mirella Vera Mafrici

Guida  editori

Copyright © 2018 Guida Editori

www.guidaeditori.it
redazione@guida.it

Il volume è stampato
con il contributo del
Dipartimento di Scienze Umane
e Sociali, Università degli Studi
di Napoli "L'Orientale"

Proprietà letteraria riservata
Guida Editori srl
Via Bisignano, 11
80121 Napoli

Finito di stampare
nel marzo 2018
da Grafica Elettronica srl
per conto della Guida Editori srl

978-88-6866-407-7

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del presente volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org



Rosa Maria Delli Quadri

*Da miserabili a «motore della città»:
i lazzari nell'immaginario straniero*

Sommario

La riflessione che segue è il risultato di un percorso compiuto tra tante pagine di letteratura odeporica straniera prodotte tra il XVI e il XIX secolo con l'obiettivo di porre in evidenza come la figura del lazzarone abbia subito modificazioni nell'immaginario dei viaggiatori inglesi, francesi, tedeschi e americani, a partire dalla sua comparsa nel 1647, durante la rivolta di Masaniello, fino alla sua "trasformazione" e scomparsa. Il lavoro di analisi ha posto in evidenza che non ci sono solo stranieri che fanno del parlar male di Napoli e delle sue stratificazioni popolari una sorta di missione europea ed extraeuropea, ma esistono anche, e basta cercarle, interpretazioni che smantellano le nozioni false e le definizioni errate fatte circolare ad arte nei rispettivi paesi attraverso riviste, giornali, resoconti e racconti e tramandate nei secoli.

Abstract

The following reflection is the result of a journey through among many pages of the foreign odeporic literature produced between the sixteenth and nineteenth centuries with the aim to highlight how the figure of the *lazzarone* has undergone modifications in the perception of British, French, German and American travelers, starting from its appearance in 1647, during the uprising of Masaniello, until its "transformation" and disappearance. The analysis work has highlighted that there are not only foreign travelers who speak ill of Naples and its popular stratifications for a sort of European and non-European mission, but there are also, and just look for them, interpretations that dismantle the false notions and incorrect definitions made circular with art in their respective Countries through magazines, newspapers, reports and stories and handed down over the centuries.

Intorno al 1540 il medico inglese Andrew Borde, in giro per l'Europa per studiare medicina, ha soggiornato a Napoli e con il XXII capitolo del suo *The first book of the Introduction of Knowledge*, dedicato al Regno, all'indole del popolo e alle consuetudini locali, ha alimentato il mito del "paradiso napoletano"¹. Un paradiso che si ritrova anche nelle descrizioni di viaggio di chi è arrivato in città dopo di lui, dal chierico gallese Thomas William, al diplomatico inglese Sir Thomas Hoby, all'umanista luterano Hieronymus Turler². È stato l'artista Fynes Morison, sul finire del Cinquecento, con la prima vera e propria guida della città, a descrivere un luogo dove la povertà sembrava non esistere e dove per ogni problema appariva esservi una soluzione³. Una città che ancora palpitava per l'eredità rinascimentale è quella che ha colpito Sir Thomas Abdy nel 1633, ma il riflesso della *Campania Felix* viene regalato dallo scrittore inglese John Evelyn, che ha visitato Napoli nel 1645, quando le dimensioni e il quadro urbano andavano perdendo le misure armoniose ed equilibrate dell'età aragonese e la città si avviava a divenire la metropoli congestionata del Mezzogiorno e una fastosa capitale barocca⁴. Solo due anni dopo le strade avrebbero risuonato del grido di Masaniello, eppure, durante il suo soggiorno non si coglie nessuna traccia della miseria e del dramma che si sarebbero scatenati di lì a breve. La sua è una città radiosa, vivace, rumoroso-

¹ E. BORDE, *The first book of the Introduction of Knowledge*, London 1547? In generale, sui viaggiatori inglesi a Napoli tra il XVI e il XVII secolo cfr. G. CAPUANO, *Viaggiatori britannici a Napoli tra '500 e '600*, Salerno 1994.

² T. WILLIAM, *The Historie of Italie*, London 1549; T. HOBY, *The travels and life*, X, London 1902; H. TURLER, *The traveller of Jerome Turler*, London 1572, 2 vols.

³ F. MORYSON, *An Itinerary Written by Fynes Moryson Gent*, London 1617.

⁴ G. GALASSO, *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in *Alla periferia dell'Impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secc. XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 279-98 e ID., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 2003.

sa, abitata da un popolo felice che si gode la vita. Un popolo ordinario, certo, descritto quasi sempre con le stesse caratteristiche, ma mai miserabile, come, al contrario, sarebbe apparso in tanta letteratura di viaggio dei secoli successivi, quando l'area urbana sarebbe raddoppiata e la popolazione moltiplicata per quattro. È lo spettacolo di una piccola metropoli, infinitamente affollata di gente, signori, mercanti e persone comuni; una società nobile ed elegante, che rispecchia lo sfarzo spagnolo negli abiti e ne condivide il gusto per i cavalli di razza: tutti passeggiano la sera, sul molo, mentre godono della brezza fresca proveniente dal mare, com'è consuetudine⁵.

Sono pagine in cui non v'è presenza di quel popolino straccione, ozioso, indolente e pigro che avrebbe riempito tanta letteratura odepórica successiva e la cui nascita Benedetto Croce la fa risalire al 1647, poco dopo il viaggio di Evelyn, quando una "turba di lazarus", vestita di tela bianca, con berretti rossi, ed armata di uncini di ferro, compare al fianco del pescivendolo Masaniello per appoggiare la rivolta contro gli spagnoli⁶. È solo agli inizi del 1700, però, che nei resoconti di viaggio si comincia a parlare di questo proletariato urbano come "categoria" sociale con la precisa denominazione di "lazzari" e, di conseguenza, al centro di considerazioni che andranno quasi sempre nella dire-

⁵ J. EVELYN, *Memoirs Illustrative of the Life and Writings of John Evelyn*, London 1818; sul suo viaggio a Napoli rinvio al mio *Napoli prima del Grand Tour*, in *Storia e identità storica nello spazio euromediterraneo*, a cura di R.M. Delli Quadri, Guida 2015, pp. 101-117.

⁶ Secondo Benedetto Croce i signori napoletani, spagnoleggianti nella lingua e nei costumi, dovettero chiamare "turba di lazarus" i poveri laceri e seminudi che attorniavano il capo dei rivoltosi e che da allora se ne fregarono, pensando che il soprannome discendesse direttamente dal famoso Lazzaro del Sacro Vangelo; cfr. B. CROCE, *Un paradiso abitato da diavoli*, a cura di G. Galasso, Milano 2006, pp. 83-95 e ID., *I Lazzari*, in *Aneddoti di varia letteratura*, II, Napoli 1942. Su questo argomento, su cui tanto si è scritto, consiglio, tra gli altri, A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 2002, II ed. e G. FOSCARI, *La gran machina della solleuatiōne. Due città e un capopopolo nella rivolta di Masaniello (1647-1648)*, Marsicovetere (Pz) 2015.

zione dello stereotipo, difficile ma non impossibile da superare, come vedremo. Tuttavia, da allora in avanti, essi avrebbero incarnato nell'immaginario collettivo la "quintessenza" del popolo napoletano, contribuendo a fissarne l'immagine oleografica⁷.

Dagli osservatori stranieri sono stati considerati come una massa amorfa e avvezza a passare con facile rassegnazione da un padrone all'altro, ma anche gruppi, grumi, bande, compagnie di quartieri e di contrade animati da un misterioso sentimento collettivo di difesa della loro terra, della loro città, un esercito, insomma. Attraverso le pagine della memorialistica di viaggio la "lazzareria" è diventata espressione di un folclore vieto e stucchevole e, soprattutto, ripetitivo. Quella plebe sfrenata, passionale, eccitabile, ingenua e maliziosa protagonista di tante descrizioni odepistiche, unico comune denominatore nel Regno per i fatti rivoluzionari del 1799, per la decapitazione della borghesia durante la controrivoluzione, per il crollo napoleonico, per il Congresso di Vienna e la conseguente Restaurazione, avrebbe spaventato e allontanato, ma attratto anche.

Dal momento in cui Montesquieu, primo fra tutti, dopo il viaggio in Italia del 1729, li definisce esseri assurdi e sradicati, straccioni che non hanno nulla e che nulla desiderano avere, i "lazzi", alla stregua del Vesuvio o delle rovine di Pompei, per i viaggiatori diventano rarità viventi, una folla di cenciosi e pezzenti tutta da raccontare, «50 o 60.000 mila uomini», cioè l'intera plebe napoletana, «che non hanno proprio nulla, sono senza né arte né parte, vivono di ortaggi, e sono vestiti solo d'un paio di brache. E si lasciano facilmente sobillare». Ai suoi occhi sono gli uomini più miserabili della terra, i partenopei sono creduloni, avidi e superstiziosi: «la loro plebe è molto più plebe

⁷ Cfr. F. BENIGNO, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in «Storica», XI (2005), n. 31, pp. 7-44. Sull'argomento cfr. anche A. MOZZILLO, *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Milano 1993.

delle altre», sottolinea⁸. Sulla stessa scia, undici anni dopo è il politico francese Charles De Brosses a considerare i lazzari e il loro spirito come un grave male incurabile,

un popolino assolutamente perverso, cattivo, superstizioso, traditore, incline alla sedizione, sempre pronto a darsi al saccheggio sotto la guida del primo Masaniello, che vorrà cogliere un'occasione favorevole alla rivolta. È la canaglia più abominevole, il vermicchio più schifoso che abbia mai strisciato sulla faccia della terra. E disgraziatamente, quel che marcisce abbonda⁹.

La sua città è quella di Carlo III di Borbone – l'unica tra quelle visitate che gli dia la sensazione di essere una capitale – popolata da scoppiare, con tutti i banditi e gli scioperati della provincia riversati in essa. «Li chiamano lazzarielli», continua, «gente che non ha un'abitazione, passa la vita in mezzo alla strada a non far nulla e vive delle elemosine che fanno i conventi. Ogni mattina copre la scalinata e l'intera piazza di Monte Oliveto, che non ci si passa: è uno spettacolo osceno da far vomitare»¹⁰. A modificare la prospettiva e a non considerarli uno «strumento» politico ci pensa, quasi cinquant'anni dopo, una viaggiatrice inglese, lady Miller, quando nel 1771 da Napoli scrive a sua madre che i lazzaroni «governano sé stessi secondo un principio d'onore, rigidamente rispettato» che li spinge a non tradire mai la fiducia o a derubare qualcuno. Si tratta di persone affidabili e non, come vorrebbe il luogo comune, ladre, volubili e incostanti¹¹. Sulla loro indole, nello stesso periodo, il generale inglese John Moore fornisce un'idea del tutto diversa rispetto all'opinione corrente osservando che «i lazzaroni sono in genere descritti come una classe di individui pigri, immobili e turbo-

⁸ MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia, M. Colesanti, Roma-Bari 1995, pp. 221-222.

⁹ C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, I, Roma 1957, p. 426.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cito da F. BENIGNO, *Trasformazioni discorsive cit.*, p. 27.

lenti, ma per quello che ho visto [...] la loro indolenza è chiaramente il risultato di una necessità e non di una scelta; sono, infatti, sempre pronti ad eseguire qualsiasi lavoro, per quanto faticoso, per una modestissima mercede»¹².

A riattivare, invece, una delle immagini più dure sempre è nel 1771 l'adolescente Wolfgang Amadeus Mozart, in città con suo padre per una esibizione, quando in una lettera a sua sorella osserva di non essere certo che Napoli non sorpassi Londra per l'insolenza del popolino: i lazzaroni hanno un generale o capo, che riceve 25 ducati d'argento da re, ogni mese, solo con l'obiettivo di mantenerli calmi¹³. Una considerazione che rinvia a Franco Venturi e alla sua ricostruzione della vita politica a Napoli nei mesi della carestia del 1764 e dei relativi disordini, quando parla di «camorra o mafia spontanea che finiva per far passare nelle mani dei più violenti e decisi dei lazzari il controllo dell'ordine pubblico, nei punti più sensibili della città, attorno ai forni e alle botteghe»¹⁴.

Niente a che vedere con gli esseri inermi e tranquilli, un genere di persone non presente in nessuna città al mondo e che, per questo motivo, possono considerarsi un «vero fenomeno sociale», che negli anni Ottanta del Settecento incontra Johann Wilhelm von Archenholtz, ex capitano dell'esercito regio prussiano in viaggio per l'Europa e l'Italia. Ne descrive le caratteristiche, meravigliandosi della mancanza di insolenza, nonostante il loro gran numero, «che si aggira intorno ai 40.000»; si meraviglia, di fronte alla loro umiltà e alla loro sopportazione paziente nei confronti del disprezzo e delle offese rivoltegli da altri 'plebei' e chiu-

¹² J. MOORE, *A View of society and manners in Italy*, II, Paris 1805, p. 141.

¹³ J. DICKIE, *Delizia!*, London 2007. Sulla visita in città di Mozart rinvio al saggio, presente in questo volume, di A. GRIMALDI, *Spazi interni ed esterni di vita quotidiana nella pittura napoletana del Settecento*, p. 223.

¹⁴ F. VENTURI, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista Storica italiana», LXXXV, 1973, fasc. II, pp. 394-472; la citazione è a p. 414; cfr. anche F. BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino 2015.

de il discorso sostenendo che «non si è mai sentito che un solo lazzarone si sia prestato a fare il bandito»¹⁵. Il capitano sarebbe rimasto certamente meravigliato se avesse potuto osservarli durante le vicende della Repubblica napoletana, in una delle pagine più nere della loro storia, che dopo il 1799 li renderà, all'occhio straniero, ancora di più un'attrazione tutta 'partenopea'.

Ma è a tre anni dalla Rivoluzione francese che Johann Wolfgang Goethe con il suo viaggio in Italia, a Napoli e in Sicilia segna una linea di demarcazione importante e un punto di svolta nella ricerca dei 'vivi' e non solo dei morti, degli uomini e non solo delle pietre e delle rovine. Del popolo in tutte le sue sfaccettature e non solo dei monumenti. «L'idea principale che qui sempre di nuovo si ripresenta è il popolo», scrive, e «mi interessa infinitamente»¹⁶. È proprio quell'interesse a spingerlo a prendere dimora in un rione popolare della città piuttosto che nel quartiere per stranieri, nobile e raffinato, nei pressi di Chiaia. Se per Antonio Gramsci egli demolisce la leggenda del lazzaronismo dei napoletani, per Hans Georg Werner il suo punto di vista è così realistico da rappresentare un'indagine sociologica condotta attraverso la ricerca etnologica "sul campo". Una ricerca che lo porta a sostenere che i pregiudizi sulla plebe potrebbero essere un modo di vedere proprio del Nord, dove si consideravano oziosi e ignavi quelli che non lavoravano tutto il giorno. Goethe pensava che se in città c'erano lazzari, non erano così fannulloni come tanti sostenevano: qualsiasi portiere fa una pausa per riprendere fiato, qualsiasi pescatore seduto fuori con un vento contrario può essere scambiato da un viaggiatore incuriosito per un esemplare dei famosi lazzari. Forse, concludeva, si trattava solo di creature mitiche, un'invenzione della stereotipia tutta nordica europea¹⁷.

¹⁵ J.W. VON ARCHENHOLTZ, *Diario da Napoli*, Roma 2011, p. 59.

¹⁶ J.W. GOETHE, *Tagebuch der italienischen Reise*, a cura di Ch. Michel, Francoforte 1976, pp. 101-104.

¹⁷ D. RICHTER, *Goethe a Napoli*, Napoli 2012, pp. 33-35.

Benché l'approccio rigoroso all'"enigma" dei lazzari faccia di lui una delle menti più percettive del tempo, è comunque all'Ottocento che bisogna guardare per trovare 'il popolo' come soggetto, e non più oggetto, sempre più importante e al centro della curiosità e delle riflessioni dei viaggiatori. Il classico viaggio di formazione comincia a diventare, nell'età romantica, un viaggio verso la gente, all'interno del quale quella del Mezzogiorno gioca un ruolo importante. È all'interno di questo cambiamento di prospettiva che avviene anche il ribaltamento decisivo del *cliché* sui lazzari. Lo scrittore scozzese Joseph Forsyth, in Italia nel 1802-1803, scrive che «se Napoli è 'un paradiso abitato dai diavoli', sono sicuro che si tratta di diavoli felici». Si chiede, poi, cosa siano veramente questi miserabili, uomini i cui soggetti potrebbero essere modelli per uno scultore, i cui gesti ti colpiscono con l'energia imponente di un selvaggio, il cui linguaggio sbalordisce quando acceso dalla passione, le cui idee sono rinchiusi all'interno di una cerchia ristretta, in cui però sono invincibili.

«Se tu li attacchi lì, sei battuto», annota,

nessuno può resistere al loro esercizio di spirito, al loro umore, alla loro fantasia, alla loro prontezza di argomento, al loro modo di adulare, alla loro rapidità di espressione, alla loro pantomima e smorfia, solo un lazzarone stesso [...] La loro ingenuità è sprecata nelle piccole prospettive disoneste. Attenti al gioco insignificante dell'inganno solo per la loro quotidianità, lasciano andare la grande possibilità e hanno lasciato pochi immortali patrioti tutti trafitti per la posterità, e li hanno persi¹⁸.

Da parte dello scrittore inglese c'è ammonizione ma non disprezzo nei confronti di un popolino forte ma passivo, con una carica di ingenuità, di idee e di programmi tali che, se fossero dirette verso prospettive oneste e grandi, genererebbero la "grande possibilità", cioè andare tutti insieme verso 'la libertà'.

¹⁸ J. CONDER, *Italy*, III, London 1831, p. 424.

Bisogna aspettare che la Storia nel Regno e a Napoli faccia il suo corso, che prorompa con tutta la sua forza attraverso il Decennio francese, la Restaurazione e le rivoluzioni liberali della prima metà del secolo, prima di poter rintracciare nelle fonti lazzari il cui profilo rinvii non più alla plebe cenciosa del durante e dopo Masaniello, ma a un gruppo sociale formato da “gente comune” che, tuttavia, rappresenta un elemento costitutivo, per molti “indispensabile”, della società. A questo punto, è evidente che scendono in campo i difficili problemi relativi alla struttura sociale della metropoli partenopea, con tutto l’eccezionale retaggio delle sue stratificazioni, della diversità tra i ceti colti e le classi subalterne e tra il popolo stesso, delle funzioni dei gruppi intellettuali cittadini contrapposti a quelli della provincia, che rendono così originale il ‘caso’ napoletano tanto da impedirne per certi versi, ancora oggi, la comprensione.

È proprio agli inizi dell’Ottocento che la “classe” lazzarona va via via trasformandosi. A dare conto del cambiamento è un viaggiatore francese, Philippe Petit-Radel, che visita Napoli nel 1811-12 e osserva che quei lazzari insolenti e senza mestiere sono diventati soldati, facchini o manovali¹⁹. Ad affrontare in maniera esplicita la questione della stereotipia con osservazioni che suonano come monito contro quei *clichés* che avevano caratterizzato gli scritti del secolo precedente, soprattutto inglesi ma non solo, è lo storico ginevrino James Augustin Galiffe nel 1817. Tuttavia, seppur ben intenzionato, il suo resoconto sul soggiorno napoletano inizia dando spazio a un altro luogo comune, cioè con l’identificazione dei mendicanti con i lazzaroni, dei quali sostiene «di aver sentito parlare in molti racconti come di gente particolare ed eccentrica, una vera e propria ‘casta’ all’interno della popolazione napoletana». A suo avviso,

nessuno è stato meno conosciuto dei Lazzaroni come da quanti

¹⁹ P. PETIT-RADEL, *Voyage historique, chorographique et philosophique dans les principales villes de l’Italie, en 1811 et 1812*, III, Paris 1815, pp. 118-24.

hanno preteso di parlare di loro, dei loro costumi, del loro carattere, habitat etc. Su di loro sono state dette le cose più assurde da gente intelligente e sono state credute in Europa da molti lettori di ogni classe sociale.

Per lui non rappresentano altro che lo strato più basso della popolazione cittadina, la quale, grazie al clima, è molto più numerosa lì che in altri paesi europei. Si tratta di poveri uomini che non hanno alcuna certezza di guadagnare un grano e raramente ne guadagnano più di quattro o cinque per un'intera giornata di lavoro, «ma credono di essere felici, perché alla fine hanno la possibilità di procurarsi quel che basta per preservarsi dalla fame, in un paese dove la classe più povera è più numerosa che altrove»²⁰. Nel marzo dello stesso anno Stendhal, invece, è disturbato dalla rozzezza di quella gente seminuda che gli ricordava di vivere tra i barbari, mariuoli perché poveri, barbari buoni insomma, perché in fondo i veri cattivi-biliosi d'Italia erano i piemontesi.

Se il Settecento per il Mediterraneo e per l'Europa era stato il secolo del 'mare inglese' e del *Grand Tour*, l'Ottocento è quello in cui gli statunitensi con l'*Atlantic Tour* conferiscono un nuovo impulso al viaggio in Italia dei viaggiatori di lingua inglese, soprattutto dopo la Restaurazione²¹. Nelle loro riflessioni su Napoli, sulla società, sui napoletani e sulle loro consuetudini è possibile cogliere elementi di novità, che benché dettati innanzi tutto dalla distanza geografica, sono da attribuirsi, prima di ogni altra cosa, alla storia politica e sociale di un Paese, gli Stati Uniti, che sente di non aver nulla da imparare dalla vecchia Europa e che percepisce forte la necessità di differenziarsi dalla stessa quasi in tutto.

²⁰ J.A. GALIFFE, *Italy and its inhabitants. An account of a tour in that Country in 1816 and 1817*, II, London 1820, pp. 56-57.

²¹ Su questo argomento rinvio al mio *Innocenti all'estero. Inglese e Americani a Napoli e nel Mediterraneo (1800-1850)*, Napoli 2012.

Un'analisi molto puntuale e degna di nota, con tabelle alla mano sulle condizioni politiche, economiche e sociali della città, è quella del filantropo e politico bostoniano Theodore Lyman, a Napoli nel 1818. In un intero capitolo dedicato ai lazzaroni ne tratteggia caratteristiche e particolarità e prova a smontare le credenze e le dicerie circolate su di loro fino a quel momento. Ma l'aspetto più originale da cogliere è la possibilità di una "mobilità sociale" che l'autore intravede quando sostiene che «il marchese Verruzio, Sinno e il Sorbettiere, il conte Vitopinto, Tramontano e i fratelli Altieri pur appartenendo originariamente a quella classe erano, in seguito, diventati ricchi e nobili»²². Con Lyman, dunque, i lazzari non solo si 'trasformano', ma guadagnano l'opportunità di uscire dalla "infima" classe di appartenenza per salire i gradini della scala sociale, una cosa che solo uno statunitense poteva concepire provenendo da un sistema retto sul *self-government*, sul *self-made man* e sull'idea di una libertà civile fondata sul rispetto dei valori individuali²³.

È una Napoli militarizzata e in cui il re non ha più un regno quella che descrive nel 1821 lo scrittore del Connecticut Theodore Dwight jr., al quale lo stato delle cose appare piuttosto dubbioso, tra voci ricorrenti sull'arrivo dell'esercito austriaco e la presenza nella baia di navi da guerra e fregate francesi e inglesi, che provocano sospetto e apprensione, viste le circostanze. Questa situazione, legata alla rivoluzione e al "nonimestre costituzionale", non gli impedirà di visitare Pompei, Ercolano, Baia e il Vesuvio, e di schizzare a carboncino i luoghi visti, tra cui proprio la grande montagna, non più come protagonista ma come sfondo ai lazzaroni sul molo, braccia conserte, apparentemente inattivi a sinistra, operativi nella pesca a destra²⁴ (fig. 1).

²² T. LYMAN, *The Political State of Italy*, Boston 1820, pp. 187-196.

²³ M. SALVADORI, *L'Europa degli Americani. Dai Padri fondatori a Roosevelt*, Roma-Bari 2005, pp. VI-VII.

²⁴ T. DWIGHT, *A Journal of a tour in Italy, in the year 1821. With a description of Gibraltar*, New York 1824, pp. 153-155.

Il molo, la loro 'zona', come la definirà James Fenimore Cooper nell'estate 1828, è un quartiere unico dove questa gente genuina vive, dorme, mangia, beve, «lavora per tutti», tutto sotto il tetto del cielo, molto più vicina allo stato di natura grazie alla semplicità del suo abbigliamento, «un paio di brache che non coprivano che un quarto delle cosce»; è ribelle e selvaggia «come gli indiani d'America, vestiti con abiti da guerra». Lo scrittore del New Jersey osserva tanti lazzari al lavoro e riconosce loro una libertà fiera che rinvia al volto vergine dell'America prima dell'arrivo del progresso²⁵.

Un vero cambio di prospettiva e un'analisi matura la si deve a un cattolico inglese, il ricco proprietario terriero John Richard Beste, che tra il 1824 e il 1825 accompagna il padre Henry nel viaggio in Italia. Decisamente controcorrente rispetto a tanti britannici che prima di lui avevano scritto sull'argomento, nel 1825 scorge nei lazzari «un fondo di energia molto grande, forse passeggera, transitoria, ma reale, solo da dirigere bene e da non manipolare da parte dei governanti». Dimostra di conoscere la storia della città e in una lettera indirizzata a un amico osserva che quando i francesi hanno invaso Napoli, i lazzaroni, o "gente comune", «sono stati i più decisi difensori del trono di re Ferdinando, il quale ha il loro totale affetto: sono stati domati e hanno ricevuto un giogo straniero». Durante i cambiamenti successivi, le loro idee sono divenute avvezze a confrontarsi con i differenti governi loro imposti, «ma sono rimasti legati alla dinastia borbonica e la loro fedeltà è stata rafforzata dalla legittima avversione a Giuseppe [Bonaparte], il primo principe francese che gli è stato imposto». Il suo successore, Gioacchino Murat, «li ha riconciliati con il governo: non godono la libertà e anche lo Stato non ha l'indipendenza, ma nei loro confronti c'è stata di nuovo benevolenza». L'orgoglio dei lazzari, secondo Beste,

²⁵ P.L. RAZZANO, *AmericaNa. Storie e itinerari di dodici scrittori americani a Napoli e in Campania*, Napoli 2015, p. 16.

è stato lusingato dall'appartenenza, in qualche modo, a una grande nazione, dalla paura e dall'ammirazione dell'Europa: la loro ambizione è stata, al tempo stesso, stimolata dalla possibilità di un avanzamento e dalle speranze di acquisire fama, importanza, o ricchezze al servizio di quella nazione, o nel loro stesso paese²⁶.

È sempre con un uomo d'oltre Manica, Richard Grenville, primo duca di Buckingham e Chandos e nipote di lord George Grenville, che qualche anno dopo essi diventano «il vero motore della città», perché dormono di giorno, è vero, ma lavorano di notte. Carichi solo della loro valenza sociale e svuotati dell'identità politica, «sono gli unici ad assicurare il pesce e provvedono a rifornire i mercati di verdura e di carne in modo esclusivo». Grazie ai lazzaroni

vengono inviati messaggi ed eseguiti tutti i generi di lavori considerati inferiori; senza di loro Napoli morirebbe di fame; questa pigra 'nobiltà' che non dà un passo, che non porta a piedi neanche un ombrello, e che vede tutti questi miserabili disgraziati, senza casa, senza vestiti, o cibo, stare sotto il sole, cercando il riposo, o l'oblio, in un sonno, li chiama pigri! Nessun londinese soffre la decima parte delle privazioni e della miseria dei lazzaroni e qui lo fanno senza rompere le finestre del Lord Mayor e si aiutano senza violenza. Nelle strade di Napoli dopo il calare della notte non vedi nessuno, ma i lazzaroni non dormono, chiunque sia a governarli²⁷.

A lui si unisce la voce del docente di lingue antiche all'Università di Washington Enoch Cobb Wines, nella capitale borbonica tra il 1829 e il 1831, per il quale non si tratta più di una folla

²⁶ J. BESTE, *Transalpine memoirs or anecdotes and observations, shewing the actual state of Italy and Italians. By an English Catholic*, I, London 1826, p. 131.

²⁷ R. GRENVILLE, *The private diary of Richard, Duke of Buckingham and Chandos*, I, London 1862, pp. 249-250.

miserabile senza virtù e senza decoro, ma di una classe sociale costituita da esseri disoccupati e innocui, semmai più da compatire che da censurare. A suo avviso è stata fatta una grande ingiustizia anche nei confronti di tutto il popolo napoletano, in generale, da molti viaggiatori che hanno preteso di fornire descrizioni accurate sullo stato della società e dei costumi, rappresentandolo non solo senza alcun credito per essere considerato “virtuoso”, ma anche destituito di quella «sembianza miserabile di virtù-decoro» attribuita, invece, agli abitanti di altre zone dell’Italia:

Che la morale dei Napoletani sia di una forma meno severa di quella della buona gente degli Stati Uniti non c’è dubbio, ma che essi siano più dissoluti rispetto ad altre parti del Sud Europa, nulla che è mai caduto sotto la mia osservazione mi ha dato ragione di supporlo²⁸.

Per Alexandre Dumas, nel 1835, il lazzaro è l’uomo che ha dentro di sé un unico padrone, *la libertà*, vero segno del potere. Possiede solo sé stesso e proprio quella libertà gli consente di restare distaccato da tutto e da tutti. Sebbene nello stesso anno, con un discorso critico sulle classi improduttive di Napoli e dintorni, il ministro metodista, educatore e teologo del Vermont, Wilbur Fisk, accomuni lazzari, mendicanti, soldati e uomini di Chiesa, tutti artefici di un’improduttività che la città si potrebbe permettere perché, a suo dire, sarebbe autosufficiente e produrrebbe tutto il necessario per vivere bene²⁹, sarà la novellista del Massachusetts Catharine Maria Sedgwick a ribaltare questa idea, sul finire degli anni Trenta dell’Ottocento. In una conversazione avuta a Napoli con il console americano, Mr. Alexander Hammet, «un sagace osservatore», questi sosteneva di non aver

²⁸ E. COBBE WINE, *Two years and a half in the Navy*, II, Philadelphia 1832, p. 70.

²⁹ W. FISK, *Travels on the Continent of Europe*, New York 1838, pp. 187-200.

mai visto un lazzarone rifiutare un lavoro offertogli, «perché appartenente a una classe di persone che avrebbe lavorato anche per piccole somme di denaro»³⁰.

Le fonti sono numerose e talmente ricche di suggestioni da poter riflettere ancora a lungo con la garanzia di disegnare nuove vie interpretative che non siano né quella della decadenza e dell'arretratezza della società meridionale italiana nelle diverse forme e stratificazioni della sua struttura, né quella della rivendicazione di un'assoluta modernità fondata, semmai, su improbabili primati dell'età borbonica. Allora, Napoli e tutto il Regno sarebbero colti e apprezzati nella loro dimensione intermedia, nella loro natura di universo complesso e di frontiera. Con tutti i suoi limiti, la riflessione fatta fin qui ha voluto evidenziare un cambiamento di prospettiva da parte dei viaggiatori rispetto ai lazzari e chiarire, anche, che non ci sono solo stranieri che fanno del parlar male di Napoli e delle sue stratificazioni popolari una sorta di missione europea ed extraeuropea, quasi a voler giustificare i propri successi militari e coloniali con la superiorità del proprio carattere nazionale. Esistono anche, e basta cercarle, interpretazioni che smantellano le nozioni false e le definizioni errate fatte circolare ad arte nei rispettivi paesi attraverso riviste, giornali, resoconti e racconti e tramandate nei secoli.

È chiaro che i risultati di questo confronto non sono sempre felici, anzi spesso è presente una critica durissima riguardo tutti gli uomini, dai Borbone agli ultimi miserabili della capitale e del Regno. I punti di vista dei viaggiatori sul popolo napoletano cambiano soprattutto dopo il 1820 e, in seguito, quando si comprende che le velleità di indipendenza del Regno delle Due Sicilie non potevano conciliarsi con il particolarismo meridionale e che la "questione napoletana" era destinata a cercare una soluzione, se poteva esserci, solo in relazione agli avvenimenti politici europei. A metà dell'Ottocento in un piccolo saggio su-

³⁰ C.M. SEDGWICK, *Letters from abroad to kindred at home*, II, New York 1841, p. 243.

gli usi e costumi dei napoletani, si conclude che i lazzari non esistono più e l'autore, pronto a esaminare «quella tanto rinomata generazione d'uomini, detti lazzaroni, e verificare se sono realmente tali quali ci vengono descritti da certi viaggiatori italiani ed oltramontani, cioè infingardi, noncuranti, sonnolenti, e sdraiati tutta la giornata per le contrade, senza far niente», scopre un altro mondo. Sulla riviera di Chiaia e nella piazza del mercato va alla ricerca di una popolazione degradata, avvilita e oziosa, ma trova, al contrario, «un popolo bello, attivo, vigoroso, tollerante la fatica»³¹. Sarà Francesco Mastriani, cavalcando ancora lo storico *cliché*, a considerare la fine della «mala genia» come conseguenza della soluzione politica unitaria della penisola italiana: «Il lazzaro è sparito da Napoli colla barbarie, col dispotismo e colla ignoranza». Con l'Unità d'Italia «sparì dai costumi napoletani e gli subentrò l'onesto operaio»³².

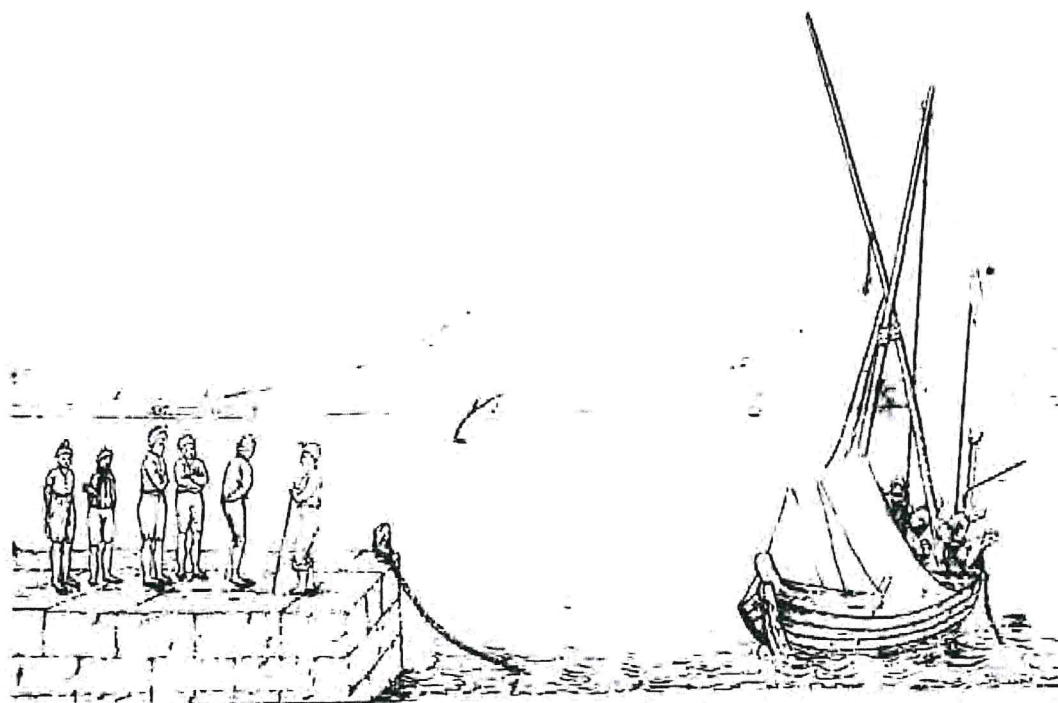


Fig. 1. Theodore Dwight, *Mount Vesuvius*, 1821.

³¹ Cito da F. BENIGNO, *Trasformazioni discorsive cit.*, p. 41.

³² *Ivi*, p. 42.